

Emergenze di futuro: verso nuovi modi di abitare la terra. Il ripopolamento degli stazzi nei territori della Gallura

Come cambiano
le pratiche, i valori e le
domande dell'abitare

Lidia Decandia*

*University of Sassari, Department of Architecture, design and urban planning; mail: decandia@uniss.it

Abstract. *The essay is inspired by studies on the late-ancient period. A period also strongly affected by a cycle of pandemics, to whose emergence seems to have significantly contributed the structure of the urbanization model of the Roman city-world. Historians who analyzed in such key this era, in many respects similar to ours, in paying attention to the minute signs of change, have revealed how this period was not only a moment of decline but also a period of extraordinary cultural and spiritual vitality from which the medieval civilization originated. Using these same lenses, attentive to clues and minimal stories, the essay tries to look at some repopulation phenomena underway for some years in the countryside of Gallura, a historical region located in the north-east of Sardinia, today accelerated by the appearance of Covid pandemic. This through the analysis of some of the many interviews carried out during a field research, highlighting how in the folds of this territory a swarm of new inhabitants, often coming from the continental metropolises, are trying, in forms still to be understood and interpreted, to build new ways of inhabiting the earth aimed, as well as at reopening new vital relationships with nature, at building other ways of being together.*

Keywords: *pandemic; reinhabiting territories; vestiges; 'stazzi'; eco-villages.*

Riassunto. *Il saggio prende spunto dagli studi sul periodo tardo-antico. Un periodo anch'esso fortemente interessato da un ciclo di pandemie, alla cui comparsa sembra aver contribuito in maniera determinante la struttura del modello di urbanizzazione della città-mondo romana. Gli storici che hanno analizzato in questa chiave quest'epoca, per molti aspetti simile alla nostra, nel porre attenzione ai minuti segnali di cambiamento, ci hanno rivelato come questo periodo sia stato non solo un momento di decadenza ma anche periodo di straordinaria vitalità culturale e spirituale da cui ha preso origine la civiltà medioevale. Utilizzando queste stesse lenti, attente agli indizi e alle storie minime, il saggio prova a tralasciare alcuni fenomeni di ripopolamento in atto da alcuni anni nelle campagne della Gallura, una regione storica situata nel nord-est della Sardegna, oggi accelerati dalla comparsa della pandemia del Covid. Lo fa attraverso l'analisi di alcune delle tante interviste realizzate con una ricerca sul campo, mettendo in risalto come nelle pieghe di questo territorio uno sciame di nuovi abitanti, spesso provenienti dalle metropoli del continente, stia provando, in forme tutte ancora da comprendere e interpretare, a costruire nuovi modi di abitare la terra volti, oltreché a riaprire nuove relazioni vitali con la natura, a costruire altre maniere di essere insieme.*

Parole-chiave: *pandemia; riabitare il territorio; sopravvivenze; stazzi; ecovillaggi.*

La pandemia e lo sfaldamento di un modello di urbanizzazione

In un interessantissimo volume, *Il destino di Roma. Clima, epidemie e la fine di un Impero*, uscito in Italia nel 2019, Kile Harper, utilizzando gli archivi naturali messi in luce dai progressi scientifici compiuti nel campo della paleoclimatologia e della storia genomica, ha aggiunto un tassello importante alla ricostruzione della caduta di Roma. Nel mettere in discussione "la tacita e mastodontica premessa secondo cui l'ambiente sia un semplice sfondo stabile e inerte, alle vicende storiche della storia dell'uomo" (HARPER 2019) ci ha rivelato quanto sia stato determinante il ruolo dei cambiamenti climatici e delle malattie infettive, spesso sinergici nei loro effetti, nel capovolgere il destino dell'impero.

Open access scientific article
edited by *Scienze del Territorio*
and distributed by Firenze Uni-
versity Press under CC BY-4.0



Uno dei temi su cui Harper pone l'accento e che ci interessa particolarmente nell'ambito della nostra riflessione, è la stretta interdipendenza, per non dire la complicità esistente tra il modello di organizzazione territoriale romano, e la diffusione dei diversi eventi pandemici che colpiscono, a più riprese tra il III e il VII secolo d.C., i territori di questo grande dominio. È stata infatti, secondo l'autore, la struttura stessa di questa organizzazione incentrata su un sistema di città interconnesse da una rete di strade e infrastrutture che collegavano fra loro parti del globo molto diverse, "una sterminata centralina sempre ronzante" (*ivi*, 23), continuamente attraversata da flussi migratori e commerciali senza precedenti, fatti di uomini, animali e merci, insieme alle grandi trasformazioni inferte sul paesaggio a creare "le ecologie patologiche entro cui i microbi letali" hanno potuto "abitare, muoversi e compiere il loro ciclo vitale" (*ivi*, 21). L'invasione umana di nuovi ambienti con imponenti azioni di deforestazione e di costruzione di imponenti infrastrutture, origine dell'innescare di cambiamenti ecologici a cascata; l'alto livello di connessione dell'impero realizzata attraverso strade e rotte marittime che univano città e popoli sottomessi al dominio di Roma; la creazione di reti commerciali che si diffondevano come ragnatele in tutti gli angoli della terra; insieme agli alti livelli di inurbamento nelle città, veri e propri gangli sparsi in tutti i territori dell'impero, fulcri dell'intera economia, centri creativi di alta qualità, punti di snodo dei mercati, sono stati gli elementi che maggiormente hanno contribuito a costruire un mondo in cui una scintilla è stata "in grado di innescare una deflagrazione su scala intercontinentale" (*ivi*, 25), mostrando come la stessa "storia delle malattie infettive risulti sempre dipendente in toto dalle ecologie create dalla civiltà umana" (*ivi*, 27).

Oggi come allora, anche noi sperimentiamo una situazione per molti aspetti simile. La pandemia del Covid ha portato evidentemente allo scoperto la fragilità del nostro modello di urbanizzazione planetaria, che presenta come è evidente, seppur con tecnologie e scale assai diverse, moltissime analogie con la città mondo-romana, facendoci rendere conto, come diversi studiosi stanno mettendo in evidenza, dell'insostenibilità dei nostri modi di abitare la terra. L'ecologia patogena ci ha rivelato come il nostro stesso dominio sulla natura sia assai meno sicuro di quanto mai avessimo immaginato e come sia sempre più impellente ripensare il nostro rapporto con l'ambiente, ridefinire i nostri modelli di vita e i nostri modi di abitare il pianeta. Siamo anche noi, di fatto, in uno stato profondo di crisi, di declino. Forse prossimi al crollo di un altro impero. Eppure, come gli stessi storici che hanno studiato i secoli della caduta di quello romano ci insegnano è proprio in questi momenti che può svilupparsi anche una inedita vitalità.¹ Per questo, anziché limitarsi a "trarre le conseguenze logiche del declino fino al suo orizzonte di morte" (DIDI-HUBERMAN 2010, 74), occorre proprio in questi momenti indagare, "trovare le risorse inattese di questo declino", che spesso si muovono ai margini, nei movimenti minuti sottotraccia, "nel profondo di quelle immagini che si muovono come lucciole o astri isolati" (*ibidem*).

¹ Questo periodo, che dagli storici è stato per molti decenni visto come un'epoca di decadenza e di declino, alla luce delle riletture di questi ultimi decenni (BROWN 2017; RIEGL 1968) si è rivelato essere, allo stesso tempo, un periodo di straordinaria vitalità culturale e spirituale da cui è nata, su nuove premesse, la civiltà medioevale, costruita su un nuovo rapporto tra l'uomo e l'ambiente. Gli storici che hanno analizzato in questa chiave l'epoca tardo-antica lo hanno fatto ponendo attenzione ai minuti segnali di cambiamento, interpretandoli con sensibilità e senza tralasciare alcun dettaglio, insegnandoci a guardare in maniera nuova, attraverso queste lenti, non solo a questo peculiare momento storico ma anche a tutti i momenti di decadenza.

È in questi periodi, infatti, che spesso proprio la forza dinamica sprigionata dal crollo di un vecchio sistema può portare alla luce il potere germinativo improvviso di qualche seme rinchiuso per centinaia d'anni nelle camere del tempo, ma anche liberare resti, residui, sopravvivenze riparate ai margini, nelle pieghe, negli interstizi, direbbe Didi-Huberman, ma anche 'popoli-lucciole', 'campi di forze', capaci di fare emergere inedite energie produttive da cui possono emergere punti nascenti di nuove origini, capaci di fare incontrare il passato con l'adesso e di dare l'avvio ad una nuova costellazione (BENJAMIN 1997), a nuove figure di pensiero, ma anche a nuovi spazi e a nuove forme.

E per questo che come ci insegnano proprio gli storici che meglio hanno compreso il periodo della caduta dell'Impero romano, occorre, oggi come allora, prestare attenzione ai segnali minimi, alle cose minuscole e nascoste alla vista, che lampeggiano nel buio o si muovono sottotraccia: nelle pieghe, negli scarti, nelle radure. Cose minuscole, sopravvivenze, lucciole che si accendono e si spengono e che se sapute riconoscere ed interpretare possono rivelare delle tendenze importanti, diventare delle profezie di futuro capaci di illuminare il nostro presente.

Sardegna Gallura estate post-Covid 2020: embrioni di nuovi modi di abitare la terra

Siamo un gruppo di persone che hanno deciso di aderire ad un esperimento sociale di resilienza. In psicologia, la resilienza è un concetto che indica la capacità di far fronte in maniera positiva ad eventi traumatici, di riorganizzare positivamente la propria vita di fronte alle difficoltà, di ricostruirsi restando sensibili alle opportunità positive che la vita offre, senza alienare la propria identità. Dobbiamo ringraziare le istituzioni e la globalizzazione che ci hanno causato gli eventi traumatici che ci hanno fatto incontrare, ed il tentativo di fuga da questo modello di società che ci sta permettendo di riorganizzare positivamente le nostre vite, dandoci l'opportunità di ripopolare uno stazzo² disabitato da qualche anno. Ci troviamo nel cuore della Gallura, immersi nella natura, lo stazzo è all'interno di un bosco di sughere. A 500 metri dalla casa c'è un'antica sorgente da cui prendiamo l'acqua per il nostro nutrimento e nella proprietà passa un ruscello dal quale prendiamo l'acqua per gli usi domestici. In questo contesto stiamo imparando a vivere in condivisione a contatto con la natura e a contatto con le persone. Stiamo facendo un lavoro di crescita personale che ci aiuta a relazionarci e a risolvere i conflitti, e un lavoro di decrescita felice per quanto riguarda lo stile di vita ed i consumi. Stiamo cercando di autoprodurre una parte degli alimenti per il nostro fabbisogno coltivando un orto e trasformando i prodotti per conservarli, un po' come facevano i nostri nonni. Abbiamo iniziato ad organizzare piccoli eventi di crescita personale che, oltre a fornire nuovi strumenti per vivere la vita, consentono di far crescere la rete che connette le realtà virtuose in Sardegna e di conseguenza crea opportunità per chi ha scelto di incamminarsi nel sentiero della resilienza. Stiamo cercando di creare una piccola economia interna dando ospitalità a chi incuriosito da questo progetto vuole venire a trovarci per trascorrere brevi periodi in questa oasi di tranquillità.

²Con il termine stazzo si fa riferimento a quelle unità abitative autosufficienti comprensive della terra di pertinenza, che popolano il territorio della campagna gallurese. Questa forma di popolamento sparso, ha origine nel XVI secolo quando contadini e pastori, residenti sino a quel momento nei centri dell'alta Gallura, si allontanano verso i territori dei salti di cui si appropriano, avviando un processo di privatizzazione delle terre. V. BRANDANU 2007.

Si presentano così alcuni ragazzi in una *chat*, nata all'inizio di questa estate, per mettere in comunicazione domanda-offerta di piccole produzioni artigianali legate alla terra, ma utilizzata anche per dar vita all'organizzazione di eventi formativi o semplici occasioni di incontro. È così che li ho conosciuti. Luigi, Franco, Marco, Sandro e Angelo³ alcuni mesi fa hanno dato vita ad una nuova esperienza di vita in comune. Si sono conosciuti ad un incontro organizzato lo scorso autunno, già prima della pandemia, a Rena Maggiore, in vista della creazione di un ecovillaggio nelle campagne galluresi. L'incontro, a cui hanno partecipato 35 persone, è stato realizzato a seguito di una call proposta da Maria Chiara sui social e su delle riviste e dei siti specializzati (L'Italia che cambia e Terra nuova) a cui hanno risposto, manifestando un desiderio di cambiare vita e sperimentare la creazione di una "comunità intenzionale basata sui principi di equità, di solidarietà, di creatività socialmente utile" (Maria Chiara), ben 350 persone di età diverse, prevalentemente italiane, ma anche straniere, quasi tutte provenienti da realtà urbane. "La *call* – come specifica Maria Chiara – era in italiano. Se l'avessi fatta in inglese chissà quante richieste avrei avuto". Molte di queste, "stanche di cercare di trovare da sole un lavoro, oggi sempre più spesso a progetto", ricercavano un nuovo contatto con la natura, la possibilità di praticare forme di autoproduzione del cibo attraverso una agricoltura di autosussistenza e il desiderio di condividere una progettualità comune rivolta a fare dell'ecovillaggio anche un luogo di formazione e di sperimentazione di nuove forme di accoglienza. Da quell'incontro, realizzato a fine Settembre del 2019, hanno preso il via alcuni piccoli sottogruppi che hanno cominciato piccole sperimentazioni in diverse parti d'Italia. Fra questi quello composto da Luigi, Franco, Marco, Sandro e Angelo. Luigi, gallurese, ha messo a disposizione uno stazzo di famiglia, con i suoi terreni di pertinenza con l'idea di provare a sperimentare un primissimo embrione di 'ecovillaggio'. Dopo alcuni mesi, complice l'epidemia di Corona Virus, che ha accelerato e ancor più motivato la scelta, con tempi diversi, Franco, cagliaritano, Marco padovano, Sandro, romano e Angelo, tutti di età compresa tra i 30 e i 60 anni, si trasferiscono in questo stazzo al centro della Gallura. Ognuno dunque con una sua storia personale, ma tutti con l'idea di creare un nuovo modo di stare insieme e di mettere in atto "pratiche di autosussistenza in sinergia e complicità con la terra", con l'obbiettivo di creare un seme di una modalità altra di vivere e di abitare, un punto di riferimento e di scambio per il territorio, in cui intrecciare relazioni con altre realtà virtuose, anche attraverso la creazione di eventi di incontro e esperienze di autoformazione e di crescita personale. Già questa estate sono stati realizzati un gruppo di 'costellazioni familiari', un corso sulla 'medicina popolare sarda', un seminario sull'istituto del 'tribunale popolare', e un 'corso di orticoltura elementare' (metodo cappello) a cui hanno partecipato di media settanta-ottanta persone. Un modo innovativo per reinterpretare l'antica cultura dello stazzo. Come ricorda Luigi, che ha trascorso in questo qui lunghi periodi della sua infanzia, questo che è lo stazzo dei suoi nonni, situato vicino ad un fiume e ricco di acqua a caduta e nei pressi di una strada di collegamento territoriale, già allora era proprio un luogo di autoproduzione, con gli orti, le piantagioni di grano, gli animali, le api, ma anche un punto di riferimento e di incontro per quelli che passavano e vivevano nella zona. Sono proprio la memoria e i ricordi di infanzia a muovere il desiderio di far rivivere questo luogo, abbandonato dagli anni Ottanta, come gran parte dei 33 stazzi della zona, in questi ultimi interessata da un timido nuovo ripopolamento (oggi sono 8 i nuovi residenti). Gli effetti prodotti da questi primi mesi di coabitazione e di esperienza comune sono evidenti. Tutta la campagna intorno è stata già ripulita dai rovi, ripristinata una fonte lavatoio, ripiantato l'orto, decespugliato il bosco intorno e ripristinati alcuni sentieri lungo il fiume. Stanno per arrivare anche le api.

³I nomi, per motivi di *privacy*, sono di fantasia

Un movimento carsico sbalzato fuori dalle città

Luigi, Franco, Marco, Sandro e Angelo sono forse gli ultimi arrivati di un movimento lento, quasi carsico, che sta portando ad un inedito riuso degli stazzi abbandonati dopo gli anni Sessanta, quando l'invenzione della Costa Smeralda ha fatto esplodere il turismo e la vacanza, determinando l'abbandono della campagna e la discesa verso il mondo costiero. Questo movimento cominciato con alcuni accenni quasi trent'anni fa, ha conosciuto in questi ultimi anni, in particolare dopo la crisi del 2008, una forte accelerazione, confermata dalle nuove necessità emerse con l'epidemia del coronavirus. Oggi, seppur nella plurivocità e ambiguità delle sue forme, tutte ancora da comprendere e decodificare, questa lenta risalita comincia a delineare una contogeografia rispetto al modello di urbanizzazione incentrato sulle città costiera della vacanza. Non possiamo certo parlare di grandi numeri, ma di uno sciame, ancora per molti versi impercettibile nei suoi movimenti, ma non per questo meno significativo, che sembra riappropriarsi sottotraccia in modalità nuove, proprio per rispondere alle urgenze del presente, degli stazzi galluresi: sopravvivenze, relitti di una vera e propria civiltà agricolo pastorale, che forse troppo presto abbiamo dato per definitivamente scomparsa. Come perle o coralli dimenticati depositati sul fondo del mare, questi stazzi stanno ritornando alla luce ripescati da nuovi pescatori contemporanei che li stanno reinterprestando in forme nuove.

Molti di questi pescatori, che riscoprono queste perle sul fondo del mare, non sono abitanti locali, ma paradossalmente in molti arrivano proprio da città italiane e del mondo (Igor e Svetlana arrivano da Mosca, Carmen da Zurigo, Davide e Paul da Londra, Agila e Andrea da Monaco di Baviera, Roberta, Alberto, Filippo da Milano, Umberto da Crema, Michela, Riccardo e Adriano da Torino, Lucia, Andrea e Sara da Roma solo per fare alcuni esempi).⁴ Non ne possono più della vita delle metropoli del continente e sono alla ricerca di altre ancore su cui rifondare la propria esistenza. Alcune volte arrivano anche da città o paesi della Sardegna (Enrico da Cagliari, Pino da Fonni, Riccardo e Marinella da Tempio).

In diversi, come gli antichi pastori transumanti, questi nuovi abitanti continuano a pendolare in qualche modo tra gli spazi affastellati e densi delle loro vecchie città di provenienza e le distese vuote, interrotte di montagna e di cielo, che caratterizzano questi territori della Gallura. Paul ogni 20 giorni va a Londra perché lavora in una società che ha sede in quella capitale; Federico parte il lunedì per andare al suo negozio di mangimi in un centro della pianura padana e ritorna a fine settimana; Roberta, che fa la *videomaker*, si sposta per lavoro tra il suo stazzo nella campagna dell'Aglientu, Roma e Milano; Agila e Andrea vivono nel loro stazzo nelle campagne di Luogosanto da Settembre a Giugno e nei mesi di Luglio e Agosto tornano in Germania. In questi mesi, spinti dalla pandemia, molti stanno decidendo di trascorrere ancora più tempo in Gallura, in diversi hanno trascorso qui tutti i mesi del look down.

Altri, e sono diversi, hanno già dall'inizio deciso di 'voltare le spalle alle vecchie città vuote e insensate' e di fermarsi a vivere in modo nuovo in questi territori svuotati dai processi di modernizzazione.

⁴Le interviste, una quarantina, sono state effettuate nell'ambito della ricerca Atlante dell'innovazione: alla ricerca degli embrioni di mutamento nel territorio della Gallura Selezionata e ammessa al finanziamento del "Bando competitivo Fondazione di Sardegna – 2016 per progetti di ricerca con revisione tra pari", di cui sono coordinatrice scientifica.

Alla ricerca di un'altra qualità della vita

Si tratta, in entrambi i casi, di una moltitudine variegata, proveniente da ceti sociali diversi, quasi sempre con un alto livello di scolarizzazione. Quasi sempre di donne e uomini ammalati di velocità, che a seguito di una crisi personale o perché spinti dal desiderio di uscire dai circuiti economici correnti, dalla volontà di trovare un nuovo rapporto con la natura, con sé stessi e con gli altri si muovono per andare alla ricerca di modalità nuove di vivere le proprie esistenze. In molti casi la possibilità di cambiare è resa possibile dalla pensione raggiunta, o anche dalle possibilità offerte dal lavoro a distanza; altre volte è proprio la ricerca di un ritmo diverso che li spinge a intraprendere pratiche di lavoro innovative, pensate in più stretta armonia con gli ambienti storici e naturali in molti casi legate al turismo ecologico, all'accoglienza, alla cultura del cibo.

Sono arrivato qui con desiderio preciso: 'cambiare vita'. L'intento – come mi racconta Marino – era quello di uscire da determinati circuiti che sono legati al discorso capitalistico [...] che su in particolare nell'area bergamasca e bresciana è ormai dominante [...] per cercare una situazione che fosse più consona a noi e che permettesse anche di vivere un ambiente e una vita più salutare.

Laura, la sua compagna, non ne poteva più della città.

Io sono nata e cresciuta in una cittadina di 30000 abitanti e appena potevo uscire, andavo alla ricerca della montagna, della campagna. Poi la pianura padana è un posto proprio malsano. Per me il passaggio è stato quando sono diventata mamma. Io non sopportavo la mia vita: mi era stretta. Quando sono diventata mamma ho cominciato a pensare: è assurdo che io vada a lavorare, magari lasciando i bambini dalla babysitter, per andargli a comprare della frutta e della verdura di plastica, piena di schifezze. Perché devo dare uno schifo ai miei figli (Laura).

Nel 2007 ho avuto un incidente d'auto purtroppo grave. Mi hanno tolto i pompieri dopo mezzora con la fiamma ossidrica. Per fortuna non ho ricordo dell'incidente, ma mi ha creato una lesione al nervo ottico destro, che ha procurato una diplopia che non mi consentiva più neanche di controllare il layout dei ragazzi che lavoravano per me. Quindi abbiamo cercato prima con il general manager di capire, di spostarmi più su un ruolo manageriale, più di vendita e di contatto col cliente però francamente non era la mia tazza di tè. Poi purtroppo, anzi per fortuna, c'è stata Lehman Brothers e tutto il sistema economico gonfiato ha portato al fallimento e mi hanno fatto un'offerta perché io lasciassi. Prima poverini mi hanno offerto di andare a Shanghai e devo dire se avessi avuto 25 anni l'avrei presa al volo. Ne avevo 47, un cane e tre gatti. Non me la sentivo di lasciare l'Italia, di lasciare loro soli. Li ho caricati su una macchina. Ho preso una nave. Non ho dormito tutta la notte. Ho camminato lungo il ponte. Era inverno: febbraio (Filippo).

Nei loro diversi e molteplici racconti c'è sempre il desiderio di trovare un'altra qualità della vita rispetto a quella offerta dal modello metropolitano. Giunti in queste terre scoprono quasi tutti che è possibile davvero vivere altrimenti. Avere una vita più lenta a stretto contatto con la natura, maggiore quantità di tempo da dedicare a se stessi, ai figli, alle relazioni con gli altri.

Quando sono arrivato qui – racconta Adriano – ero morto: a 65 anni ero tachicardiaco... Mi hanno messo un pace maker, fatto tutte e due le cataratte, aggiustato il duputrain.

Ora vado come un treno! [...] Ho passato quindici anni di una serenità che non credevo più. Perché, se sapevo signora, che esser rovinati si stava così bene, scusi la vogarità, io mandavo affanculo tutti a quarant'anni. Perché non avere nulla vuole anche dire non avere due commercialisti, due segretari, un ufficio a Torino, un ufficio a Milano. Non vuol dire 150.000 Km all'anno in macchina, monta su la mattina. Avere sempre lo stress. Io sto vivendo in una maniera zen ma stupenda. A cavallo quando posso, leggo, dipingo e scrivo. Non ho mai tempo di fare tutto. Ho tanti amici qua. Io ho 950 euro di pensione al mese. A Torino sarei a raccogliere verdure ai mercati. Qua sono un signore. Nello stazzo ho colombe e galline, i cavalli, un levriero irlandese alto così. Sono un uomo sereno. Ho fatto un orticello grande così. Ho seminato adesso dell'insalata, Per vivere io di cibo non spendo più di 120 euro al mese, carne la meglio che c'è. Qua mangiano pascolo aromatico, gli agnelli sono conditi naturali, metterli in forno, tutto il resto lo han fatto loro. Hanno mangiato mentucce e elicriso. Di tutto di più.

La qualità della vita della vita che queste persone trovano non è fatta solo di un tempo lento e di un nuovo rapporto con la natura, ma anche dalla possibilità di costruire rapporti più autentici con le persone e l'aspirazione a ritrovare quella socialità perduta proprio nelle città.

"A Monza noi vivevamo in una villetta a schiera. Noi li non conoscevamo nessuno, nessun tipo di rapporto di vicinato neanche buongiorno e buonasera". Ci racconta Franco: un nuovo abitante arrivato da Monza appunto.

Quello che mi ha colpito, nella nostra esperienza - ricorda Sara, romana anche lei neobabitante nel comune di Luogosanto - e che alla faccia della solitudine o perché mossi proprio dalla solitudine era facile creare molto facilmente una rete molto larga a livello geografico, di incontri e di amicizie e di persone, con background differenti (Sara).

Per noi la città era diventata "un agglomerato di persone separate" paradossalmente andando via dalla città "da un certo punto ci siamo isolati, ma forse ci siamo aperti" (Luigi).

È proprio la necessità di condividere momenti autentici di convivialità così come la ricerca di una più critica attenzione al consumo di prodotti alimentari e il riconoscimento della estrema qualità dei prodotti locali che ha fatto nascere in alcuni casi, anche la volontà di dar vita a piccoli autoorganizzati di acquisto volti sia a sostenere che ad acquistare prodotti dai piccoli produttori locali, sia a proteggere alcune antiche produzioni di queste terre. È il caso per esempio del Gruppo di Acquisto Solidale, nato nel territorio di Luogosanto da un collettivo di abitanti e produttori, costituito per la maggior parte da neostazzisti (così si autodefiniscono) che promuove appunto la 'filiera corta', mettendo in diretta relazione produttore e consumatore, evitando i passaggi intermedi della distribuzione, ma anche l'associazione Tricu Cossu, nata originariamente con l'obiettivo di far rinascere la coltivazione una vecchia varietà di grano sarda, ma che attualmente si impegna nel preservare le tradizioni e le colture che hanno costituito la storia delle aree interne del territorio gallurese.

Assistiamo dunque a sperimentazioni variegata, che vanno in direzioni diverse, non sempre coincidenti, ma tutte mosse da un desiderio profondo: quello di cercare vie alternative ad un modello metropolitano consueto ed a quella economia dei consumi che l'ha prodotto, per provare a riaprire relazioni vitali non solo con la natura, ma anche con il proprio se e soprattutto con gli altri, e insieme a costruire noccioli di una idea di urbanità alternativa a quella della città che conosciamo.

Una immagine balenante del passato per nutrire il futuro

"Intorno a lui, come un re delle api in mezzo al suo piccolo reame, era venuta ad abitare la moltitudine dei confratelli (io stesso abitai con lui), e così trasformò la montagna in una città" (Palladio, cit. in MARAZZI 2015, 19).

Così viene raccontata da un suo contemporaneo la storia del monaco Elpidio che nella tarda antichità lascia la città per rifugiarsi nelle montagne prossime a Gerico. Uno dei tanti di un movimento lentissimo di esodo dalle vecchie città romane, gli antichi gangli dell'Impero, di cui abbiamo parlato in precedenza, che confluirà nei secoli nella grande stagione dei monasteri, e che farà nascere dopo il crollo dell'impero, un nuovo stupefacente inizio da cui prenderà vita la grande civiltà medioevale. Una civiltà che riporterà ad una nuova centralità tutte le aree interne e le montagne, marginalizzate nel vecchio sistema territoriale romano.

E se anche le nostre piccole e fragili comunità di bagliori, mosse solo da un desiderio e da un progetto, che oggi sembrano danzare nel buio delle aree interne galluresi, lontane dal mondo delle luci della città costiera, fossero per caso anch'esse delle emergenze di futuro: "profezie di una storia a venire" (DIDI-HUBERMAN 2010, 83)?

Riferimenti bibliografici

- BENJAMIN W. (1997), *Sul concetto di storia*, a cura di G. Bonola e M. Ranchetti, Einaudi, Torino.
- BRANDANU S. (2007), *La civiltà degli stazzi in Gallura. Contributi alla storia dell'habitat disperso*, ICI-MAR, San Teodoro.
- BROWN P. (2017), *Il mondo tardo-antico. Da Marco Aurelio a Maometto*, Einaudi, Torino (ed. or. 1971).
- DIDI-HUBERMAN G. (2010), *Come le lucciole. Una politica delle sopravvivenze*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. or. 2009).
- HARPER K. (2019), *Il destino di Roma. Clima, epidemie e la fine di un impero*, Einaudi, Torino (ed. or. 2017).
- MARAZZI F. (2015), *Le città dei monaci. Storia degli spazi che avvicinano a Dio*, Jaca Book, Milano.
- RIEGL A. (1968), *Arte tardo-romana*, Einaudi, Torino (ed. or. 1959).

Lidia Decandia, PhD, is associate professor at DADU in Alghero (University of Sassari) where she teaches Design and context. She is a member of the teaching staff of the PhD programme in Engineering-based Architecture and Urban Planning at the "Sapienza" University of Rome. Among her books: *La strada che parla* (with L. Lutzoni, Milan 2016) and *I territori marginali e la quarta rivoluzione urbana* (with L. Lutzoni and C. Cannao, Milan 2017).

Lidia Decandia, PhD, è professore associato presso il DADU di Alghero (Università di Sassari) dove insegna Progetto e contesto. È membro del collegio dei docenti del Dottorato di Ricerca in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica presso l'Università di Roma "La Sapienza". Tra i suoi volumi: *La strada che parla* (con L. Lutzoni, Milano 2016) e *I territori marginali e la quarta rivoluzione urbana* (con L. Lutzoni e C. Cannao, Milano 2017).